

Viaggio di Studio in ITALIA CENTRALE *a cura di Erio Calvelli* *in collaborazione con Clara Luison e Mariano Carraro*

Stante l'iniziale assenza del narratore "ufficiale" per il primo giorno e mezzo la prima parte del racconto è stata curata prima da Mariano e poi da Clara. Qui inizia Mariano

4 dicembre 2021: Venezia - San Casciano in val di Pesa - Latina

Tutti i salmi, si sa, finiscono in gloria.

I viaggi del Centro Studi invece, a volte, cominciano col Gloria.

Il viaggio a Latina è uno di questi.

Dopo il progressivo imbarco nel pullman dei passeggeri da Venezia, Mestre, Mirano, Padova, Rovigo, Firenze Impruneta, si giunge, con la consueta precisione svizzera, alle 13,00 in punto, a San Casciano in Val di Pesa, ridente località collinare a 30 Km a sud ovest di Firenze, al già noto, ai più assidui viaggiatori del Centro Studi, ristorante "Cinque di vino", o "divino", dove si celebra il Gloria.

Il "Cinque di vino", o "divino" che sia, propone ai sapienti avventori, prima un sostanzioso antipasto comprendente tra gli altri il "Tonno del Cinque di Vino" (che non è un tonno, che sarebbe ben poco tipico della zona collinare in cui si trova il ristorante, ma maiale marinato su letto di legumi; l'aspetto è però proprio quello di un tonno) e poi il pezzo forte della casa: la fiorentina di scottona di chianina, cotta al sangue nelle immediate vicinanze di un fuoco a legna molto vivo.

La particolarità del "Cinque" è lo spessore. Solitamente infatti la Fiorentina è "alta" un dito o un dito e mezzo; qui è alta cinque dita: da cui il nome.



Viene servita su una griglia con braci sottostanti, e quindi mantenuta calda e tale che ciascun commensale, individuata la porzione che preferisce, possa far proseguire la cottura a suo piacimento, anche se "al sangue" sarebbe di rigore.

Una volta che i commensali avranno esaurito la porzione "carnosa" della fiorentina, i più arditi potranno inforcare con le mani l'osso che ne rimane e ripulirlo di tutte quelle parti che in precedenza non è stato possibile staccare, utilizzando un sia pur affilato coltello.

Il tutto è innaffiato da un elegante Chianti.

Marco e le sue collaboratrici rendono gradevole la permanenza in questo locale "divino".

E qui termina il Gloria.

Anche se, giusto prima del termine vero e proprio, ci raggiunge Angelica, il cui treno è arrivato a Firenze da Torino con un grave ritardo (problemi del sistema informatico del controllo ferroviario appena attivato, si saprà poi) e che quindi non ha potuto essere con noi fin da inizio pranzo. Però ha recuperato velocemente! Ripreso il pullman, si giunge in serata, dopo quattro ore, alla meta del nostro viaggio: Latina e le sue architetture razionaliste; ospitati nell'ottimo hotel Europa.

Qui inizia Clara

Domenica 5 dicembre 2021: Latina – Valvisciolo – Sermoneta – Fossanova – Priverno - Latina

Dopo Colazione siamo partiti per Sermoneta, ma lungo il percorso ci siamo fermati per visitare l'Abbazia di Valvisciolo, per avviare un percorso sulle abbazie cistercensi, uno dei temi che ha caratterizzato questo viaggio.

L'edificio è ubicato su un contrafforte che si affaccia su una piccola valle, detta "Valle dell'Usignolo".

La tradizione racconta che l'abbazia fu fondata nell'VIII secolo da monaci greci e fu poi restaurata nel XIII secolo dai Templari. Sono ancor oggi visibili alcune croci che attesterebbero la passata presenza di questo Ordine.

Nel XIV secolo l'Ordine fu sciolto e nell'abbazia giunsero, appunto, i monaci cistercensi, che tuttora gestiscono il complesso abbaziale.

"L'Ordine cistercense è un ordine monastico di diritto pontificio. Ebbe origine dall'abbazia di Cîteaux (in latino Cistercium), in Borgogna, fondata da Roberto di Molesme nel 1098. Sorse all'interno della congregazione cluniacense, dal desiderio di maggiore austerità di alcuni monaci e da quello di ritornare alla stretta osservanza della regola di san Benedetto e al lavoro manuale. L'ordine è organizzato in monasteri autonomi riuniti in congregazioni monastiche, ciascuna delle quali dotata di costituzioni proprie, ed è retto da un abate generale residente a Roma." (da Wikipedia)

L'Ordine cistercense ebbe numerose filiazioni e si diffuse anche in Italia.

L'interno della chiesa abbaziale è a tre navate, suddivise da pilastri. Sopra al portone d'ingresso, un grande rosone rischiarava l'interno.

Le pareti sono prive di affreschi, in accordo con i canoni cistercensi, secondo cui è superfluo adornare gli edifici abbaziali di sfarzi architettonici e decorativi.

Rompe la regola la cappella di San Lorenzo, sul fondo della navata sinistra, che fu affrescata nel 1586-89, dal pittore Nicolò Circognani, in occasione di una visita papale all'abbazia. L'affresco venne eseguito su commissione del Cardinale Enrico Caetani – un nome che ritroveremo a Sermoneta - e del Duca Onorato IV. Alla destra della chiesa si trova il chiostro, come di consueto nei complessi abbaziali; esso è contornato da colonnine binate e l'area scoperta è tenuta a giardino, al cui centro è collocata una vera da pozzo.



Valvisciolo: Chiesa e convento



Valvisciolo: chiostro

Terminata la visita all'abbazia di Valvisciolo, abbiamo ripreso il pullman e siamo saliti al borgo medievale di Sermoneta, situato sulla parte sommitale di una collina sita alle pendici dei Monti Lepini.

L'abitato di Sermoneta è circondato da poderose mura. Siamo entrati dalla porta del Pozzo (sec. XV-XVI) e abbiamo percorso la via fino alla chiesa di San Giuseppe, edificata nel 1525 per volere della famiglia Caetani. Gli interni sono affrescati da Girolamo Siciolante e dai suoi collaboratori.

Usciti dalla chiesa abbiamo raggiunto Piazza del Popolo, il centro della vita della cittadina, dove sono aperti ristoranti, bar e simpatici negozietti di prodotti tipici locali, dove alcuni di noi si sono fatti attrarre da gustosi biscotti.

Dalla medesima piazza origina anche la via che porta alla cattedrale e ad altre stradine in salita, con tratti a gradini, e piccole piazzette, ricavate tra le abitazioni addossate le une alle altre, come è tipico dei borghi dell'Italia Centrale. Gli edifici sono costruiti prevalentemente in pietra calcarea.

L'insieme appare ben curato. Vi si trovano piazzette con vista sulle pendici del colle, con bei panorami sulla campagna circostante coperta di ulivi.

Abbiamo visitato anche la Cattedrale dell'Assunta, risalente all'epoca medievale.

L'interno si presenta a pianta basilicale, con alzati in stile romanico, che fu poi più volte rimaneggiato nel corso dei secoli. Verso la metà del XII sec., infatti, venne ricostruita dai monaci cistercensi di Fossanova – altra abbazia che visiteremo nel pomeriggio –, che trasformarono la navata centrale da romanica in gotica.

L'interno della chiesa è a tre navate, con quattro cappelle per lato. La prima a destra è la più ricca; si tratta della Cappella degli Angeli o Cappella De Marchis (*nulla a che vedere, ci sembra, con la nostra capacissima guida e organizzatore*), con affreschi di Angelo Guerra d'Anagni (1610) e con la pala di Sermoneta. Quest'ultima opera rappresenta la Madonna degli Angeli che porta in grembo la cittadina di Sermoneta. L'opera è di Benozzo Gozzoli (1457) e fu commissionata dai sermonetani come ringraziamento per la protezione data alla città durante la peste del 1456 e il terremoto del 1457.

La navata centrale, suddivisa in cinque campate, è coperta da volte a crociera. Il coro, con abside piatta, è affiancato da cappelle laterali che chiudono le navate minori. La parete interna dell'ingresso è decorata con un affresco che rappresenta il Giudizio Universale e con le storie della vita della Vergine. Il campanile romanico, a pianta quadrata, costruito con blocchi di pietra calcarea, si eleva a sinistra della chiesa e, oltre al piano terreno, si alza per ben cinque piani, fino a raggiungere la complessiva altezza di 24 metri. I lati del campanile sono dotati di bifore e, sopra le bifore, ad ogni piano, sono collocati eleganti piatti di ceramica colorata.

Tornati in piazza del Popolo, ci siamo diretti alla "Loggia dei Mercanti", un edificio d'angolo situato all'altra estremità della piazza, il cui fianco laterale, oltre la curva della strada carrabile, ospita la breve scala che porta al piano della loggia.



Sermoneta: la cittadina



Sermoneta: Castello

Chi si trova nella loggia gode, grazie alle ampie arcature della parete verso la piazza, la visione completa di quanto succede nella piazza stessa, il centro della cittadina, come già ricordato.

Questo edificio che in origine, oltre alla loggia, conteneva uffici, negozi e al piano terreno le stalle per i cavalli, è una interessante, suggestiva struttura voluta nel XV secolo da Onorato III della famiglia Caetani, per ospitare il Consiglio della città. E' ancora oggi un punto di ritrovo per gli abitanti del borgo.

Abbiamo poi raggiunto il Castello Caetani, che domina Sermoneta dall'alto, con le sue imponenti mura esterne e con il Maschio visibile da diversi punti della cittadina.

Fu fatto costruire agli inizi del XII secolo dalla famiglia degli Annibaldi e fu ceduto nel 1297 a Pietro Caetani, nipote di papa Bonifazio VIII, che lo ampliò aggiungendovi nuovi edifici e una nuova cinta muraria.

Il nucleo principale del castello è composto dal maschio (o mastio) che ospitava le stanze da letto del signore e che fungeva da ultimo rifugio di sicurezza in caso d'invasione nemica.

La struttura del maschio era completamente indipendente dal resto del castello ed era collegata alle strutture adiacenti solo da due ponti levatoi in legno che potevano essere sollevati all'occorrenza. Il personale e la servitù si sarebbero rifugiati al suo interno qualora tutto il complesso fosse caduto in mani nemiche.

Nei pressi del maschio sorge una seconda torre, più piccola, detta conseguentemente “maschietto”. All'esterno delle due torri, conclusa all'interno del complesso, si trova la piazza d'armi.

In uno degli edifici che prospettano sulla piazza d'armi, i Caetani realizzarono la sala dei Baroni (modificata dai Borgia nel XV secolo) e le sale denominate “Camere pinte”: si tratta di tre stanze destinate agli ospiti, due delle quali sono affrescate da un pittore sconosciuto, forse della scuola del Pinturicchio. Le immagini rappresentate sono figure mitologiche e virtù teologali.

Nel 1500 il castello passò ai Borgia per una confisca fatta ai Caetani; i quali però lo ripresero sei anni dopo. Nel 1798 fu saccheggiato dai soldati napoleonici, che vi asportarono 36 cannoni e trasformarono il castello in carcere.

L'intero complesso tornò alla famiglia Caetani alla fine del XIX secolo e Gelasio Caetani lo riadattò.

Vi soggiornarono, nel tempo: Carlo V, Federico II, Papa Gregorio VII, Papa Sisto V e per un lungo periodo Lucrezia Borgia.



Sermoneta: Campanile della cattedrale



Sermoneta: Vicolo a gradini



Sermoneta: ponticello tra abitazioni

Conclusa la visita di Sermoneta siamo risaliti in pullman per raggiungere l'abbazia di Fossanova, ma non prima di aver recuperato, alla stazione di Priverno, Erio e Rosanna, provenienti da Venezia.

Qui il racconto viene continuato da Erio

Alle 13,39 il così detto “cronista ufficiale” e compagna scendono alla isolata e desolata fermata ferroviaria di Priverno-Fossanova, sicuramente la preferita da Sergio Leone quando abbisognava di una scena girata in una stazioncina del Far West ubicata nel nulla.

Il tour leader comunica che, come sentenziato dall'oracolo Google Maps, entro 40 minuti avverrà il ricongiungimento. Passata l'ora abbondante, a conferma dell'affidabilità del vaticinio, i naufraghi

vengono accolti a bordo del confortevole e spazioso pullman Mercedes Benz a 52 posti e al grido di “guarda te come è piccolo il mondo” la compagnia si ricompatta.

Dopo un breve percorso si giunge all'Abbazia di Fossanova, da dove continua la visita guidata dall'architetto Francesco Tetro, che il gruppo ha già incontrato a cena ieri per un'introduzione alle visite nell'Agropontino, infatti a Sermoneta ha in parte sostituito la guida colta da un lieve malore.



Frontale Abbazia

L'Abbazia di Fossanova, dichiarata “monumento nazionale” nel 1874, costituisce il più antico esempio d'arte gotico-cistercense, e più precisamente della transizione dallo stile romanico al gotico, in Italia e una delle sue più alte espressioni. Il complesso nacque alla fine del XII secolo dalla trasformazione di un preesistente monastero Benedettino. Nell'intero complesso grande riutilizzo di materiali provenienti da una adiacente villa romana del I secolo a.C.

Il complesso abbaziale è costituito dal chiostro, fulcro dell'intero organismo, dalla chiesa di Santa Maria, dalla bellissima sala Capitolare con sovrastanti dormitori dei monaci, dal refettorio, dalla cucina e dai dormitori dei conversi. Completano l'insieme la casa dei pellegrini, il cimitero e l'infermeria.

La chiesa si presenta di una spettacolare e severa grandiosità; la facciata è semplice, ma maestosa; al di sopra del portale, fortemente strombato e riccamente decorato, spicca un grande rosone, mentre nella parte inferiore un mosaico cosmatesco sostituisce un'iscrizione dedicata a Federico Barbarossa. L'interno è spoglio, secondo l'austero canone dei monaci cistercensi, e sulle pareti rimangono solo alcuni brandelli di affreschi.

Nel chiostro ritroviamo la stessa semplicità di forme della chiesa, eccettuato il lato meridionale che appartiene senza dubbio ad una costruzione assai più tarda. Le arcatelle a tutto sesto si snodano da colonnine doppie lisce e le gallerie sono coperte da volte a botte. Ai tre lati di stile romanico si contrappone quello costruito a sud in stile gotico.

Nell'infermeria vi è la stanza ove pregò e meditò San Tommaso d'Aquino negli ultimi giorni della sua vita e dove morì nel 1274; ancora oggi in chiesa se ne conserva la semplice tomba, vuota in quanto il corpo venne trasferito dai domenicani a Tolosa alla fine del XIV secolo.

Competente e gradevole la narrazione di Francesco Tetro, che spazia dalle più ampie nozioni di storia dell'arte agli avvenimenti umani del passato, non trascurando l'aneddotica, quale il famoso “miracolo delle aringhe” di San Tommaso, da annoverarsi quale prima ricetta di una zuppa di pesce. Terminata la visita ed espletato un doveroso e ragguardevole acquisto di biscotti, marmellate ed altri santi prodotti, si riparte per giungere a Priverno sul calar del giorno.

Priverno viene ricordato come un potente centro Volsco del IV secolo a.C. che, a seguito di lunghe lotte, venne sottomesso da Roma.

Come colonia romana (*Privernum*) divenne una città ricca e molto sviluppata nel periodo che va dalla Repubblica al primo secolo dell'Impero; ricchezza testimoniata dai numerosi reperti archeologici ritrovati. La costruzione della via Appia, diede a *Privernum* un'importanza strategica per il commercio, visto che sulla via Appia si svolgeva quasi tutto il traffico tra Roma, la Magna Grecia e l'Oriente. Successivamente divenne una colonia militare romana con accampamento fortificato, che dominava sul territorio.

Percorsa la lunga e stretta via Consolare, giustamente creata per carrozze e cavalli e non per l'attuale nocivo traffico automobilistico, il gruppo, miracolosamente integro, raggiunge la piazza Giovanni XXIII, con la fontana dei Delfini, dove si affacciano la Concattedrale di Santa Maria Annunziata, rimaneggiata più volte e di stile baroccheggianti, e il Palazzo Comunale, risalente al XIII secolo.

Proseguendo, con espressione cara al poeta, per l'erta via Umberto I, si raggiunge la chiesa di San Giovanni Evangelista, ricca di affreschi del XIII e XIV secolo, tutti di soggetto sacro, tra i quali spicca il ciclo di Santa Caterina di Alessandria.

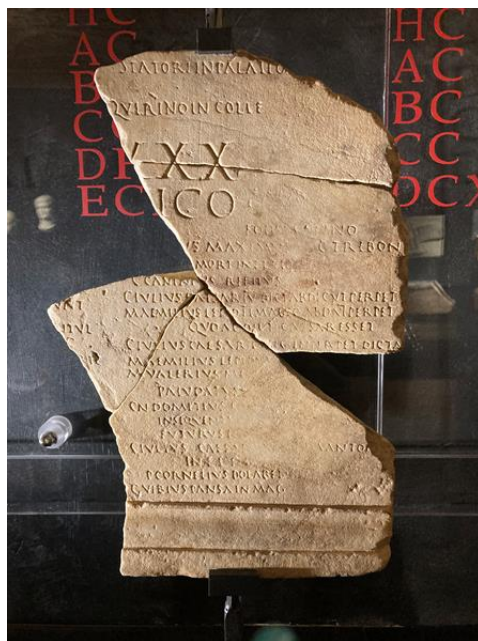
All'ora in cui i naviganti, dal cuore già intenerito finalmente si rilassano, l'intenso programma non concede requie al gruppo portandolo alla visita, con guida della casa, del Museo Archeologico, dedicato alla città volsca e poi romana, che si articola su tre piani.

Molto interessante il percorso espositivo, ricco di ragguardevoli reperti, tra i quali una notevole statua acefala probabilmente rappresentante Livia Drusilla, la moglie di Augusto, raffinatissimi mosaici di età ellenistica e un frammento epigrafico dei "Fasti Privernates": importantissimo documento politico comprendente sia un calendario che liste magistratuali.

Ripercorsa in senso inverso e rasente muro la via Consolare, la compagnia, protetta da antichi ma sempre validi numi tutelari, si riunisce al pullman che poco dopo le 19 la deposita, immensamente riconoscente, presso l'Hotel Europa di Latina.

Alle 20,40, civilissimo orario che permette relax e doccia, raduno e dopo breve passeggiata si raggiunge il ristorante "Impero", prezioso locale d'epoca, adornato da foto anch'esse di quell'epoca, probabilmente rimasto invariato dopo l'ultima visita del Duce.

Il menù elargisce generose porzioni di carciofi fritti, per loro bontà, nonché per l'ora tarda, accolti con entusiasmo dai gitanti; zuppa di ceci; tagliolini con ragù di piselli e funghi; saltimbocca alla



romana con patate al forno e insalata, e a chiudere zuppa inglese. Adeguato un vino rosso di Tavernelle.

Si rientra soddisfatti in hotel alle 11,30 sotto una leggera pioggia.

Lunedì 6 dicembre 2021

Dopo una più che soddisfacente colazione si parte alle 9. Inizia così un lungo tragitto in pullman che viene sapientemente illustrato dall'architetto Tetro.

Si entra nel Parco Nazionale del Circeo, una delle più antiche aree naturali protette d'Italia istituito nel 1934, e si percorre la via litoranea che costeggia i laghi di Fogliano e di Caprolace fino al lago di Sabaudia, sulla cui riva sorgeva la splendida villa di Domiziano.

Verso le 10 arrivo a Sabaudia e inizio della visita, guidata sempre da Tetro e accompagnata da una noiosa pioggerellina, che non spaventa tuttavia la compagnia equipaggiata con una variopinta gamma di ombrelli ed ombrellini.

Sabaudia è stata la seconda città dopo Littoria (attuale Latina) la cui edificazione fu voluta dal regime fascista nel territorio delle Paludi Pontine bonificate. La posa della prima pietra venne effettuata il 5 agosto 1933 e la nuova città inaugurata il 15 aprile del 1934, alla presenza di Benito Mussolini.

Il concorso per il piano urbanistico di fondazione della città era stato bandito dall'Opera Nazionale Combattenti e fu vinto dal gruppo di Piccinato con gli architetti Cancellotti, Montuori e Scalpelli.

Sabaudia è una delle città espressione del razionalismo italiano in architettura e venne intitolata alla famiglia reale e posta sotto la difesa della Santissima Annunziata, protettrice di Casa Savoia.

La denominazione è rimasta quella originaria, nonostante in altri casi si sia provveduto a rimuovere i toponimi delle città che erano state istituite dal regime fascista e che terminavano quasi tutti in “-inia”.

La visita inizia dalla chiesa della Santissima Annunziata, opera dell'architetto Gino Cancellotti (1935), al momento circondata da ponteggi che ne precludono la visione dei bei volumi plastici e delle decorazioni musive della facciata. All'interno la “Cappella Reale” donata dalla Regina Elena di Savoia.

Dopo una doverosa pausa di ristoro, che vede coinvolto anche il caffè “Dal Cin” di indiscutibile discendenza veneta, si visita il palazzo delle Poste, progettato da Angiolo Mazzoni, composto da un





unico piano rialzato da terra tramite una scalinata. Completamente rivestito di tessere azzurre (il colore di casa Savoia), ha ampi finestroni dai quali la grande sala interna riceve luce, contornati da un cordolo in marmo rosso di Siena e da un elegante cornicione.

Si attraversano poi le piazze del Comune e di Santa Barbara, ex sede del mercato ed ora squallido parcheggio, con visione della Torre Civica, per giungere infine al Parco intitolato a Pier Paolo Pasolini, dove l'architetto Tetro riesce a monopolizzare lungamente l'attenzione del gruppo davanti al semplice cartello che raffigura la toponomastica del luogo, al pari di quanto aveva capacità solamente Mozart con l'ouverture delle Nozze di Figaro.

Si percorre quindi il viale Umberto I, fiancheggiato da imponenti pini marittimi, per giungere al panoramico affaccio "belvedere al lago".

Verso mezzogiorno si riprende il pullman per arrivare a San Felice al Circeo, comune dell'Agro Pontino dalla storia antichissima, che inizia dal paleolitico per proseguire come colonia romana, possedimento dei Templari, feudo dei Caetani, per finire come roccaforte pontificia. Località rinomata anche per il clima assai mite grazie alla brezza marina che la addolcisce d'estate e la intiepidisce d'inverno.

Purtroppo la famosa brezza deve essersi presa qualche giorno di ferie e oggi la sostituisce il gelido Buran, giunto per l'occasione direttamente dalle lande siberiane, dopo l'attraversamento delle steppe kazake.

Serrati i ranghi e abbottonati i giacconi husky si visionano la Torre Templare, una marra in pietra di un'ancora romana del IV secolo, la terrazza belvedere, l'Arco della Porta Antica, una piccola cappella con affreschi trecenteschi.

Ripresa la via si giunge a Terracina quando l'ora impone una sosta di carattere gastronomico rifocillante.

Tetro guida subito il gruppo alla vicina gastronomia "Il mare in tavola", ambiente rustico, ma dotato di una tavola calda che offre numerosissime portate a base di pesce con possibilità di consumazione

al tavolo. Ognuno trova il piatto che più gli aggrada; mitili, vongole, orate e calamari vengono falciati indiscriminatamente.

Ristabilita una certa pace dei sensi si prosegue a bordo pullman, ovviamente in salita, verso la città alta, l'antico centro storico, che si sviluppa da una propaggine del Monte Sant'Angelo. Se in qualcuno potevano ancora sussistere dubbi sull'abilità di autista di Fabiano, capace di pilotare con tranquilla determinazione un bestione da 14 metri di lunghezza per 3 di larghezza su una strada curvilinea dalle caratteristiche intrinseche della mulattiera, beh vuol dire che dovrebbe distogliere dal sacro rito del WhatsApp e aprire gli occhi sul paesaggio esterno.

Terracina originariamente centro Ausonico, fu successivamente occupata dai Volsci, che le diedero il nome di Anxur, e quindi dai Romani. Nel 312 a.C. vi passò la via Appia, che collegava Roma a Capua, facendola crescere di importanza.

Nella città alta, dove permangono vestigia dell'antica via Appia, si trovano i resti di epoca romana di un arco onorario quadrifronte o tetrapilo, di un imponente teatro romano e di un tempio "capitolium", cioè dedicato alla triade capitolina, con vaste rimanenze murarie lavorate ad opus reticulatum. Fuori dalla città, sulla cima del monte Sant'Angelo, si trova l'antico santuario di Giove Anxur.



Dopo un breve excursus sul sito dell'antico Ghetto, si giunge alla piazza principale dove aveva sede l'antico complesso monumentale del Foro, che conserva ancora la pavimentazione originaria, munifico dono di Aulus Aemilius, come cita l'iscrizione messa ad imperitura memoria. Sullo spiazzo si affacciano il Palazzo Venditti del XIII secolo, che scavalca con un grande arco gotico la via Appia e conserva una delle trifore originarie, il Duomo di San Cesareo, il Palazzo Vescovile, ristrutturato nel XVII secolo, e la Torre dei Rosa, o Frumentaria, del XII-XIII secolo.

A completare questo luogo di indubbio e inaspettato fascino un'ampia terrazza che apre un vastissimo panorama sulla sottostante città, sul Parco del Circeo, sulle Isole Ponziane e Ventotene, fino ad arrivare ad Ischia.

Ai bordi della terrazza varie “iscriptiones” lapidee romane, succulenta materia di studio per quei pochi (circa dieci...) al mondo in grado di decifrarle e di trarne piacere.

La discesa fino alla città nuova viene fatta a piedi, onde non rinnovare a Fabiano l’impagabile godimento di una seconda salita al Golgota.

Cammin facendo si incontra un team di gattare nell’atto di sfamare una cospicua colonia felina: soddisfazione degli aficionados e foto rituali.

Giunti al termine e in attesa dell’arrivo del pullman è dato alzare lo sguardo verso il luogo di tanta bellezza appena lasciato, ahimè oramai occultato alla vista dell’enorme, orripilante nuovo Palazzo del Comune che spicca sul versante, annoverabile, a buon diritto, nella categoria degli eco mostri.

Si riprende il viaggio, attraversando, senza scendere dal pullman, l’abitato di Pontinia, la terza delle cinque “città di fondazione” realizzate dal regime fascista nell’Agro Pontino, sorta su progetto dell’ingegnere Alfredo Pappalardo, con la consulenza artistica di Oriolo Frezzotti, e concepita come centro di servizi per i coloni delle campagne circostanti. Si visionano la bella facciata della chiesa di Sant’Anna e altre architetture pubbliche.

Verso le 17 rientro all’hotel per i più stanchi, mentre gli irriducibili proseguono la visita di Latina sotto la indomita guida dell’immarcescibile architetto Tetro.

Si inizia dalla Piazza del Quadrato, dove si affaccia l’edificio sede dell’Opera Nazionale Combattenti, con al centro una statua simbolo della palude bonificata.

Si visiona quindi il Palazzo delle Poste, situato in Piazzale Bonificatori, uno delle opere più conosciute di Angiolo Mazzoni, che conciliava l’architettura razionalista con richiami all’avanguardia futurista, purtroppo fortemente rimaneggiato nel tempo.

Si passa quindi in Piazza del Popolo, sede del Municipio con la caratteristica Torre Civica con orologio, alta 32 m, e la cosiddetta Fontana della Palla al centro. Su un lato della piazza si sviluppa invece il porticato dell’Intendenza di finanza.



Seguono poi Piazza Dante, con interessanti case INCIS ed INA, e Piazza della Libertà, dove si affacciano la Banca d'Italia e il Palazzo della Prefettura (vecchio palazzo del Governo).

La passeggiata prosegue ancora un po' per le vie del centro, ma lo stato semi confusionale del cronista non ne consente un'elencazione dettagliata.

Alle 18,30 rientro generale in hotel, dove alle 20,30 viene consumata la cena, che comprende: gnocchetti con pomodorini secchi (molto buoni), brasato con contorno di cicoria agliata, che la buona "pietas" del tour leader trasforma in asettici fagiolini per i non amanti della bulbosa, tiramisù della casa, come da classica ricetta; ben apprezzato il vino Trebbiano fresco.

Terminato il pasto segue la ritirata generale, ma forse lo zoccolo duro uscirà di soppiatto, non disdegnando un piccolo tour by night.

Martedì 7 dicembre 2021

Portata a compimento la sempre ottima colazione, ad un'ora un po' meno apprezzata (8,15), partenza in pullman con destinazione Tivoli, in una giornata alquanto fredda, ma bellissima.

Mario, dopo aver tenuto il giusto elogio di Francesco Tetro, personalità eccezionale che ha permesso al gruppo di apprezzare in maniera non solamente approfondita, ma anche partecipata quanto visto nei giorni precedenti, allietta il tragitto leggendo il diario di viaggio redatto da Maurizio Salvador, cronista di ben altra tempra, nella visita all'agro pontino del settembre 2008. Segue una modesta questua a rinfranco della cassa comune che, ad onor del vero, ha già generosamente elargito numerosi extra.

Attraversata la zona dei Castelli Romani e di Velletri, alle 10,15, come da programma, si raggiunge Tivoli.

Dopo la doverosa sosta caffè e toilette, che vede pochi fruitori del primo e tanti della seconda, ci si dirige alla vicina Villa d'Este dove il gruppo è atteso dalla guida Francesca.

La Villa d'Este di Tivoli è una villa del Rinascimento italiano e figura nella lista dei patrimoni dell'umanità dell'UNESCO; fu voluta dal cardinale Ippolito d'Este (Ferrara 1509 - Roma 1572), figlio di Alfonso I e di Lucrezia Borgia, nominato governatore a vita di Tivoli e del suo territorio da Papa Giulio III del Monte a ringraziamento per l'essenziale contributo dato nel 1550 alla propria elezione al soglio pontificio, e venne edificata su un sito già anticamente sede di una villa romana.

I lavori furono affidati all'architetto Pirro Ligorio, affiancato da un gran numero di artisti e artigiani. La realizzazione della fabbrica procedette tra varie vicissitudini e si dovettero anche convogliare le acque dell'Aniene con nuovi cunicoli che provenivano dalle cascate. Anche il reperimento dei materiali da costruzione creò problemi, tanto è che fu utilizzato persino il rivestimento di travertino della fascia inferiore della tomba di Cecilia Metella, con estrema gioia delle future generazioni di archeologi.

Il cardinale ebbe appena il tempo di godersi la solenne inaugurazione della villa, avvenuta nel settembre del 1572 con la visita di papa Gregorio XIII, in quanto morì il 2 dicembre dello stesso anno.

Successivamente la villa, terminata la proprietà della famiglia d'Este, passò agli Asburgo, che la lasciarono deperire e le collezioni antiquarie furono disperse, fino a quando un illuminato cardinale tedesco, a metà Ottocento, la ripristinò e per il resto del secolo la pose di nuovo al centro di intense attività artistico-mondane.

L'ultimo proprietario privato della villa fu l'arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo-Este, erede al trono dell'Impero austro-ungarico, che avrebbe voluto disfarsene vendendola allo Stato Italiano per l'enorme cifra di due milioni di lire dell'epoca, per la quale il governo italiano tergiversò a lungo, fino a che l'assassinio dell'arciduca a Sarajevo, il 28 giugno 1914, liberò l'Italia da quella "noiosa faccenda".

Nel 1918, dopo la prima guerra mondiale, la villa passò allo Stato Italiano che diede inizio ad importanti lavori di restauro, ripristinandola integralmente negli anni 1920-1930 e aprendola al pubblico.

Un'altra serie di restauri fu poi eseguita nel secondo dopoguerra per riparare i danni causati da alcune bombe cadute sul complesso durante l'ultimo conflitto mondiale.

La visita si svolge attraversando la manica lunga, dal bel soffitto a mosaico, la stanza di Noè, la prima e la seconda stanza Tiburtina, dai grandi soffitti affrescati con scene mitologiche, il salone della Fontana, con i suoi pregevoli trompe-l'oeil, la ex sala dei banchetti, dall'alta volta affrescata, la sala dedicata alle fatiche di Ercole, la sala dei Filosofi, ricca di grottesche divenute popolari dopo la riscoperta della Domus Aurea, per finire con le sale della Gloria e della Caccia.

Si passa quindi nel giardino, opera di Pirro Ligorio, che si estende a partire dalla facciata posteriore della villa ed è articolato fra terrazze e pendii, con un asse longitudinale centrale e cinque assi trasversali principali, collegando e raccordando con maestria le diverse pendenze, utilizzando lo schema architettonico tipico delle città romane.



Tutte le fontane erano all'epoca alimentate senza uso di alcun congegno meccanico, ma soltanto sfruttando la pressione naturale e il principio dei vasi comunicanti. Il risultato è solo in parte visibile ai giorni nostri e porta questa impressionante serie di dati: 35.000 m² complessivi di giardini, 250 zampilli, 60 polle d'acqua, 255 cascate, 100 vasche, 50 fontane, 20 esedre e terrazze, 300 paratoie, 30.000 piante a rotazione stagionale, 150 piante secolari ad alto fusto, 15.000 piante ed alberi ornamentali perenni, 9.000 m² di viali, vialetti e rampe.

Si incontra dapprima la terrazza della Pallacorda, cui fa seguito la fontana del Bicchierone, opera di Gian Lorenzo Bernini, la fontana dell'Ovato, il viale delle 100 Fontane, la fontana de La Rometta, la fontana della Civetta, fino a scendere alla terrazza del Belvedere che offre uno splendido panorama sulla pianura laziale. La guida precisa che quel puntino all'estremo orizzonte, della grandezza di una mosca (vista in lontananza) è la cupola di San Pietro!! Del resto nelle questioni religiose l'atto di fede è d'obbligo.

Rimarrebbe da apprezzare la fontana dell'Organo, al momento muta in quanto la sua esibizione è attesa passato il mezzogiorno. Ma il programma della giornata, l'orgia di monumentali costruzioni destinate ai giochi d'acqua già incamerata e la necessità del rifocillamento prima della partenza, non consentono ulteriori indugi.

Portata a termine la pausa pranzo, si riparte per giungere a Viterbo poco dopo le 15.

Viterbo, capoluogo dell'omonima provincia nel Lazio settentrionale nota anche come *Tuscia* o *Alto Lazio*, ha antiche origini e presenta un vasto centro storico medievale con alcuni quartieri ben conservati. E' conosciuta come la *città dei Papi* in quanto nel XIII secolo fu sede pontificia e per circa 24 anni il Palazzo Papale ospitò e vide eleggere diversi Papi.

Si scende nel vasto parcheggio del Sacratio in Piazza Martiri di Ungheria, dove ci aspetta la guida Simonetta, che, molto preparata e dotata di spirito sereno e ben determinato, inizia una approfondita visita del centro storico cittadino.

Si costeggia la chiesa di Santa Maria della Salute, dalla facciata impreziosita da uno splendido portale in marmo di scuola senese eseguito nel 1337, per attraversare poi la Piazza del Plebiscito, dove si affacciano il Palazzo dei Priori, con un bel cortile che si apre su un'ampia vista panoramica, il Palazzo Apostolico, sede della Prefettura, e il Palazzo del Podestà.

Si arriva quindi in Piazza del Gesù, dove sorge l'omonima chiesa che fu teatro nel 1271 dell'uccisione, perpetrata proprio durante la consacrazione eucaristica, di Enrico di Cornovaglia, cugino del re Edoardo d'Inghilterra: evento che fa sospettare come l'assassino, tale Guido di Monfort, non fosse ferratissimo in diritto canonico. Del ghiotto fatto di cronaca nera ne fa menzione anche il padre Dante.

La piazza ospita anche l'alta Torre di Borgognone, sotto la quale si riunivano i priori, e al centro un'antica fontana in peperino risalente almeno al 1450; visionabile anche un primo bell'esempio di "profferlo": elemento tipico dell'architettura civile del Medioevo, costituito da una scala a una sola rampa che corre lungo la facciata dell'edificio e che spesso porta in cima una piccola loggia che precede la porta di ingresso dell'abitazione.

Si prosegue con visione della chiesa di Santa Maria Nuova, una delle più antiche di Viterbo, in stile romanico molto simile al Duomo. L'interno contiene affreschi del Pastura e di Matteo Giovannetti, tra i più importanti della pittura viterbese, e un pregevole trittico bizantino in cuoio del 1180 raffigurante il Cristo benedicente.

Si percorre poi lo stretto e tortuoso vicolo dei Pellegrini che sbuca nei pressi del ponte che conduce alla Piazza del Duomo.

Attraversato il ponte si trova a ridosso sulla destra lo storico Palazzo di Ranuccio Farnese (beh sempre meglio che chiamarsi Castruccio Castracani) dalla singolare facciata, che presenta sulla via San Lorenzo un'ampia balconata sorretta da una colonna in legno, elemento del tutto inusuale nel medioevo.



Si giunge infine in Piazza San Lorenzo dove si presenta subito davanti il Palazzo di Valentino della Pagnotta, caratteristico esempio di architettura medioevale risalente al XIII secolo, con facciata scandita da due archi a tutto sesto sorretti da un pilastro centrale e due semicolonne laterali.

Sul fianco longitudinale della Piazza si erge il Duomo, Cattedrale di San Lorenzo, eretto in forme romaniche e più volte rimaneggiato, la cui attuale facciata in stile rinascimentale risale al 1570. A suo fianco il campanile trecentesco, modellato nella parte alta da strati formati da doppie bifore e da fasce policrome orizzontali.

All'interno, riportato allo stile romanico nel restauro successivo ai pesanti bombardamenti subiti nel 1944, troviamo un pavimento in stile cosmatesco, rifatto, il sepolcro del Papa Giovanni XXI, la cappella dei santi Valentino e Ilario, primi martiri viterbesi, e una fonte battesimale del 1490.

Simonetta si impegna poi in una dettagliata esposizione relativa alle vicende, sacre e profane, non prive di aneddotica, dei così detti papi viterbesi.

A chiudere la splendida Piazza il Palazzo dei Papi, costruito tra il 1255 e il 1266 per ospitare e proteggere i pontefici durante il loro soggiorno a Viterbo. Celebre la loggia su di un solo lato formata da sette archi sorretti da esili colonnine binate che si intrecciano formando una elegante trabeazione. Dalla loggia si entra nella grande sala del Conclave, teatro della famosa elezione di papa Gregorio X, che durò la bellezza di 2 anni, 9 mesi e 11 giorni nonostante i cardinali fossero stati "clausi cum clave" e alla fine privati anche del soprastante tetto: quel che si suole dire essere tutti d'accordo. Neanche il tempo di riprendersi e dopo poco più di quattro anni il Papa andrà ad occupare il legittimo soglio in cielo e toccherà fare un'altra elezione!

Terminata la visita della Piazza Simonetta riprende la marcia, con la ferma determinazione di Rommel quando guidava i suoi panzer nella blitzkrieg.

Riattraversata via San Lorenzo si arriva in Piazza della Morte, l'unica, a vanto dei Viterbesi, ad avere tale nome in Italia; dove si erge la bella fontana, tanto per conservare l'allegria, detta anch'essa della morte: la più vecchia di Viterbo, costituita da una vasca circolare e fusto a fuso arricchito con decorazioni floreali.

Il tema idraulico prende il sopravvento e la guida, benemerita, conduce i bisognosi alla toilette di un vicino atelier di souvenir e prodotti tipici, che, nel giro di attese che ne segue, molti non disdegnano di acquistare: ogni necessità ha il suo prezzo.

Rinfrancata la compagnia inizia il tour, oramai in pieno scenario notturno, del caratteristico quartiere medioevale di San Pellegrino, dove sono visionabili numerosi edifici d'epoca corredati dai loro "profferli".

Il rientro in Piazza del Sacrario e la visione del pullman in attesa, confortevole e riscaldato, si manifesta agli stanchi e infreddoliti pellegrini, cronista alla testa, come un'apparizione miracolosa, emula del Santo Graal.

Entro una mezz'ora si arriva al Balletti Park Hotel di San Martino al Cimino, dove, dopo una distribuzione estremamente confusionaria del bagaglio, che vede molti accaparrarsi le valigie di altri, segue la ricerca delle camere, distribuite sui piani 1° e 2° oltre che 4° e 5°, con partenza dal 3° e suddivise in due colonne tra loro non comunicanti: una pacchia per i patiti della indagine esplorativa.

Alle 20 si cena in un ambiente deserto e altamente refrigerato, dove i possessori di giacconi, cappotti o anche semplici scialli vengono guardati con invidia da coloro che si sentono interpreti della parte del povero di fronte a San Martino.

La cucina dispensa un primo di tonnellati all'amatriciana, un secondo di arrosto con patate al forno e insalata, un semifreddo con caramello, vini bianco e rosso laziali.

Dopo cena i cultori della passeggiata "post prandium", oramai acclimatati al clima esterno, rigido ma asciutto (pare sia una consolazione...) si avventurano verso il centro del borgo.

San Martino al Cimino è una frazione di Viterbo che vede la sua origine intorno al XIII secolo, allorquando nella località, che sorge a circa 560 metri di altitudine, fu edificata un'abbazia ad opera dei monaci cistercensi di Pontigny.

Nei secoli successivi il borgo conobbe una notevole espansione urbanistica, demografica ed economica grazie all'interessamento di Olimpia Moidalchini, più nota come Donna Olimpia, vedova del marchese Pamphilj e cognata di papa Innocenzo X, dal quale ebbe il titolo di Principessa di San Martino al Cimino.

Donna Olimpia affidò al Borromini la ristrutturazione architettonica del borgo, un'operazione che viene definita un esperimento urbanistico ante litteram e un primo esempio di costruzione pianificata. Le casette, addossate le une alle altre, ospitavano i sudditi all'interno del borgo che era dotato di tutto quanto necessitasse (spacci, osterie, divertimenti organizzati). La principessa, volendo essere benivola, aveva anche esentato i sudditi dal pagamento delle tasse, oltre a stabilire una dote alle ragazze che dopo il matrimonio avessero scelto di rimanere nel paese.



La parte alta del centro abitato conserva la chiesa e il seicentesco Palazzo Doria Pamphili, fabbricato per iniziativa di Donna Olimpia, utilizzando parte dei materiali avanzati dalla costruzione del palazzo di proprietà della famiglia Pamphili sito a Roma in piazza Navona.

È possibile accedere al paese tramite due porte; una nella parte bassa chiamata “viterbese”, perché in direzione Viterbo, l'altra nella parte alta chiamata “montana”, perché in direzione della montagna, nonché di Roma.

Mercoledì 8 dicembre 2021

Dopo una colazione onesta, ma non indimenticabile, nel solito nordico salone, alle 9,15 scatta l'adunata con presentazione del bagaglio.

La giornata è fredda, molto ventosa e promette di peggiorare.

La compagnia parte quindi a piedi, emula di Amundsen diretto al Polo Sud, e dopo una non lunga, ma intensa salita, perviene sul vasto spazio terrazzato antistante l'Abbazia Cistercense, dove la attende il signor Colombo Bastianelli, personaggio che per la sua cultura, la conoscenza dei luoghi, la capacità narrativa e l'entusiasmo che lo pervade entra in una gamma di definizione che spazia dal fuori del comune al fantastico.

Dopo una breve, ancorché rigida, introduzione storico-artistica svolta sul sagrato fronte facciata, si passa alla visita dell'Abbazia.

Qui si sviluppa una dotta illustrazione che coinvolge i monaci Cistercensi, la via Franchigena, gli Ordini Ospitalieri, le cinque case madri che dalla Borgogna danno vita a numerose figliezioni. Si scende poi nei dettagli tecnici e nei materiali costruttivi dell'edificio, per finire con le figurine antropomorfe poste alla base delle colonne.

Si visionano la tomba di Donna Olimpia e lo stendardo di Mattia Preti, allievo del Caravaggio, rappresentante su di una facciata San Martino e sull'altra il Cristo Eucaristico.

Si passa poi alla sala dello “Scriptorium”, ora adibita a piccolo Museo dei tesori dell'Abbazia, con belle volte a crociera con prominenti costolature e pilastri polistili. Interessante un attrezzo ad uso stenditoio dove i monaci mettevano ad asciugare le pergamene.

Una rapida sortita esterna conduce a visionare la Porta Romana, mediante l'attraversamento di un sottoportego sottoposto ad un regime ventoso che illustra con chiarezza il principio fisico del tubo di Venturi.

Si perviene quindi alla sala Capitolare del 1225, che presenta una volta completamente e preziosamente affrescata con grottesche e dipinti di scuola raffaellita, oltre a conservare l'originale pavimentazione opera del Borromini.



Come ulteriore omaggio offerto al gruppo Bastianelli esibisce una serie di manoscritti, momentaneamente sottratti alla biblioteca, che gli offrono lo spunto per una affascinante illustrazione delle attività monacali e del contesto in cui operavano, che parte dai vari spessori della carta impiegata per la scrittura, per passare alle lingue utilizzate, alle rilegature in pelle di pecora, alla differenza tra miniatura e decorazione, fino a terminare con la tassa imposta agli agricoltori e allevatori della decima.

Esaurito quel profluvio di dati, storia ed aneddoti, si passa alla visita del limitrofo secentesco Palazzo Doria-Pamphili, che viene condotta con modalità "alla bersagliera" dato che i tempi programmati sono saltati, procurando non lieve turbamento al tour leader.

Dopo aver presentato la storia di Donna Olimpia, del cognato Papa Innocenzo X e delle fasi di costruzione del Palazzo, Bastianelli accompagna il gruppo dapprima nella vasta sala Aldobrandini, quindi nell'ampio locale sotterraneo denominato il "Cantinone", antico Hospitale dei pellegrini, per poi affrontare la bella scalinata, neanche a dirlo opera del Borromini, che, affiancata dalla rampa utilizzata da chi, sapientemente, preferiva farsela a cavallo, porta il gruppo, con notevole fiatone, alle stanze del piano nobile.

Si percorrono a seguito varie sale impreziosite da soffitti lignei e fregi decorati, quali la sala della Regia, la sala di Enea, quella che riporta i dipinti con le fatiche di Ercole, e la sala delle Udienze, dal magnifico soffitto dorato.

Un'ultima salita porta al livello superiore, dove un vasto ambiente, destinato a caffè letterario, corredato da ampie finestre, permette di godere di uno spettacolare panorama, che spazia dai tetti delle case a schiera del borgo alla piana viterbese.



Salutato e ringraziato di cuore Colombo Bastianelli si rientra velocemente in albergo per recuperare il bagaglio e ripartire verso le 12,30, con un'ora di ritardo sulla tabella di marcia, per raggiungere infine Blera e ivi la sede del premiato oleificio Cooperativa dei Colli Etruschi.

Irrinunciabile il tradizionale "spuntino", consumato in ambiente rimodernato e riscaldato, che anche quest'anno elargisce congrui assaggi di fette di pane sciocco imbevute delle diverse varietà di olio, minestra calda di ceci con tagliolini "malfatti" e spezzatino di carne con contorno di insalata; il tutto con la degustazione di un vino merlot "Nero di sasso" Tuscia doc 2019, appropriato e di bel carattere.

A chiusura appaiono anche le crostate di visciole, omaggio del munifico e sempre presente Edoardo; leccornia tipica della zona e nota passione del cronista, che ci faceva conto al di là di ogni ritegno. Ad abundantiam anche un giro di dolcetti secchi con assaggio di vino da dessert "Cannaiola" dei colli etruschi viterbesi.

Ritemprato tanto nello spirito quanto nel corpo, il gruppo affronta l'acquisto dell'olio sfruttando una procedura di prenotazione di anno in anno sempre più affinata, che tuttavia non vale ad evitare le spese singole o le aggiunte dell'ultima ora e il conseguente intasamento alla cassa.

Segue la liturgia del carico e dello stivaggio, officiata sotto una pioggia via via più intensa e fastidiosa e l'occhio vigile del tour leader, guidata da un preciso algoritmo elaborato in base alle fermate programmate sulla rotta del ritorno.

Il rientro si svolge nella prima parte sotto una pioggia battente e con traffico intenso, ma la consolidata bravura di Fabiano consente ai passeggeri il massimo relax, non privo di qualche digressione onirica.

Dopo una improrogabile sosta "tecnica" alla classica area di servizio "Cantagallo", il viaggio riprende e gli sbarchi avvengono come da programma, con un affettuoso scambio di saluti e auguri natalizi ad ogni tappa.

Anche la distribuzione dei bagagli e delle scorte di olio ha luogo secondo i piani prestabiliti e senza disguidi.

La gita è stata più che mai interessante e soprattutto ha goduto di ottime guide; buoni ed abbondanti anche i pasti, come recita il manuale del fante; confortevoli gli alberghi; allegra, simpatica e affiatata la compagnia. Della disponibilità e della capacità organizzativa del tour leader si è già detto tutto nei passati decenni e non vale ripetersi...

Quanto sopra indicato viene stabilito e ben ribadito in un tripudio di messaggi WhatsApp che vanno ad intasare la chat di viaggio, opportunamente creata per le comunicazioni interne di servizio dall'ineffabile tour leader, fino a tarda notte.